

Milano: c'era una volta il quartiere

di Federico Bucci

“La periferia, co' suoi pargoli, co' suoi pellirosse, ha raggiunto i fiori e i campi. Otteneva, un tempo, le cure, e suscitava l'interesse, degli 'investori' tipo 1890-1920, anche 1920-1930: case popolari: gremite di popolo retribuente al cinque sei per cento il capitale investito. É la periferia dei nostri romanzieri, la periferia dei 'casamenti' paradigmatici a quattro o a sei piani, scialbati in color cenere, ove la tigna, a quando a quando, carezzava le zucche degli scolari col tirsassì sotto il cuscino. Scala A, scala B, scala C, scala D, scala E. (...) Altro genere periferico è invece il quartiere, – il centro residenziale – venuto per così dire di moda in quest'ultimo decennio, o in quest'ultimo lustro. Il residenziale – diciamolo subito allo storico futuro – serve piuttosto il ceto medio, o addirittura ricco: dacché i signorucci, i riccucci, aiutati, per lo più, da mutui bancari, possono pagare il premio al capitale investito: nel totale, tutt'altro che una bazzècola”.

Se non fosse per il pastiche espressionistico che in poche righe lo rende riconoscibile proiettandolo nella grande letteratura, l'articolo di Carlo Emilio Gadda da cui è tratta la citazione, pubblicato nel 1955 sulla rivista “Civiltà delle macchine” col titolo *Quartieri suburbani*, potrebbe far bella figura nelle bibliografie specializzate sulla storia dell'urbanistica italiana. L'ingegnere-scrittore milanese non solo dimostra la propria competenza in materia di costruzioni e di regolamenti edilizi, ma è anche capace di penetrare, con sapiente ironia, le dinamiche di sviluppo del territorio nazionale, condizionate dai fallimenti della pianificazione pubblica e dalla bulimia della speculazione privata.

D'altro canto, la Lombardia è la terra dove le relazioni tra centro e periferia hanno prodotto un caso particolarissimo nel paesaggio della “megalopoli padana”.

Nella lettura delle trasformazioni del territorio è possibile infatti evidenziare le due anime di una regione che, se da una parte tende all'accentramento verso il suo capoluogo, Milano, capace di diventare persino “capitale economica d'Italia”, dall'altra parte conferma il ruolo policentrico delle città di corona come Varese, Como, Lecco, Bergamo, Brescia. Anche “l'inondazione edificatoria” che in questi ultimi trent'anni ha devastato la campagna e costruito la periferia, a uno sguardo attento continua ad attestarsi lungo l'armatura urbana e rurale regionale, intasandola o cercando nuove vie di sviluppo, ma senza riuscire a distruggerne la struttura originaria.

Per cogliere le ragioni della trama insediativa lombarda, possiamo rifarci a quegli studi che hanno approfondito le costanti economiche, sociali e antropologiche dei rapporti tra le città e le campagne. Emerge così, fin dal Settecento, un sistema di fabbrica attestato ai margini dei centri urbani maggiori e minori e alimentato da una rete dei trasporti che, pur confermando il ruolo

trainante di Milano, valorizzava ogni singolo elemento della fitta trama insediativa ereditata dalla struttura agraria. Ciò non vuol dire che la crescita della periferia urbana abbia seguito in Lombardia meccanismi tanto diversi che altrove, ma all'antico tracciato del policentrismo regionale è necessario assegnare un ben preciso compito ordinatore, aperto al confronto con i nuovi modi d'uso del paesaggio contemporaneo.

Gli "antichi maestri" come Carlo Cattaneo, oggi si troverebbero spiazzati alle prese con le contraddizioni di un policentrismo così poco ortodosso. Non resta allora che continuare a sondare le profonde radici delle trasformazioni. Questo viaggio attraverso la "coltivazione architettonica della terra", potrebbe cominciare a ritroso, guardando cioè, con rinnovata attenzione, a quanto la più illuminata cultura architettonica e urbanistica del Novecento ha sperimentato sul territorio milanese e lombardo.

Un tipo di lettura diversa da quella, pur meritoria, che fotografa la periferia delle città lombarde cogliendo i segni delle trasformazioni negli interstizi, nei filamenti, negli effetti perversi dei regolamenti edilizi e persino dell'immaginario televisivo. Né si vuol ritornare sul ricco filone di quei lavori che dagli anni Settanta hanno indagato la questione della casa negli sviluppi di Milano.

Ragionando in termini di potenzialità del patrimonio architettonico esistente, a cui attribuire un nuovo senso, e dei progetti di crescita della città, a cui affidare compiti dimostrativi, emerge abbastanza chiaramente una "linea lombarda" che tra gli architetti, al di là delle singole poetiche, è declinata collettivamente nella precisa coscienza territoriale dell'espansione urbana.

Ed ecco che, in un possibile itinerario storico, ridotto alle tappe principali, il tema del "quartiere popolare" – prodotto della stagione eroica dell'avanguardia architettonica moderna, significativamente maturato nel dopoguerra – è il primo a farsi incontro.

I "quartieri", non solo quelli milanesi ovviamente, nascevano da una precisa idea di spazio urbano moderno legato alla storia e alla tradizione della città. Basta sfogliare le annate delle riviste italiane, non solo quelle specialistiche, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, per rendersi conto dell'attenzione e delle speranze che venivano affidate a questi "nuovi luoghi" dell'abitare metropolitano, che mettevano insieme residenza e servizi, architettura e paesaggio, fino ad assumere l'utopico – e decisamente fallimentare – volto della "autosufficienza".

Così scrive Ludovico Quaroni nel 1957 – sul n. 22 di "Urbanistica" – ricordando il momento in cui, nell'immediato dopoguerra, le linee guida del piano INA-Casa scoprono i "valori sociali del quartiere" come mezzo per la ricostruzione morale e materiale del paese: "E allora Valco S. Paolo, via Harrar, Falchera, Tuscolano e Tiburtino, Fuorigrotta, Porto Marghera, Bernabò Brea, Palazzo dei Diavoli, Borgo Panigale, Canton Vesco e altri simili nomi invadono la scena dell'architettura italiana, che per la prima volta esponeva i suoi elementi migliori alla critica dei senz'atetto e degli

sfollati, per la prima volta tentava, in corpore vili, la composizione spaziale urbanistica. Era quella, per noi, una grossa vittoria. Avevamo speso mille parole ogni giorno per chiedere a tutti, nei discorsi e nelle conferenze, negli articoli e nei libri, il *quartiere coordinato*. Così il “quartiere organico” con le case, il verde, le scuole e i servizi collettivi – un modello insediativo che nelle più avanzate esperienze urbanistiche europee e americane del dopoguerra diventa il vessillo di un nuovo modo di progettare “l’ambiente in espansione” – nell’Italia liberata dal fascismo rappresenta la parola d’ordine per il riscatto nazionale, il ritorno alla democrazia e il cammino verso la modernità. Continua Quaroni: “C’era, nell’idea di quartiere organico, l’idea di un rapporto più diretto tra l’ambiente e l’uomo, basato sulla convinzione del valore educativo, sul piano sociale come su quello politico e moral, dell’ambiente di vita; l’idea del vicinato e della comunità, la volontà verso un organismo urbano autosufficiente per i servizi e per la sua vita economica generale, nel tempo stesso parte integrante della maggiore costellazione urbana. C’era, nell’idea di quartiere organico, il bisogno d’un ordine maggiore nella espansione delle città, e insieme una maggiore libertà nella strutturazione e nella realizzazione del piano regolatore; perché non fosse più necessario alle finanze del comune correre dietro alle case che i singoli edificavano qua e là dove volevano, a recare loro la strada e l’acqua e la luce e tutte le altre cose, e perché non fosse necessario invece, agli stessi singoli che quella urbanizzazione libera richiedevano, aspettare poi, fino a pentirsi amaramente del passo fatto, che lo stesso comune ritenesse opportuno dotarli della scuola, del mercato, del tram e degli altri servizi collettivi necessari. C’era, nell’idea di quartiere organico, la fiducia in una utopistica visione dell’asilo e della scuola come centri della vita residenziale, per il valore educativo che avrebbero dovuto e dovrebbero avere, per il valore simbolico che rivestivano nella formazione della coscienza democratica del cittadino verso la eliminazione delle classi sociali e verso una rosea, celestiale collaborazione fra queste come fra gli individui e fra i popoli, le nazioni, i continenti. C’era infine, nell’idea del quartiere organico, la convinzione che l’architettura moderna dovesse ormai abbandonare la strada dell’opera d’arte come espressione personale, e realizzare col quartiere il tema principale di questo nostro tempo: uno *standard* elevato ma non personale, e cioè un’ottima prosa anziché una poesia mediocre; una costruzione razionalizzata, industrializzata quanto era necessario per edificare bene ed economicamente; una nuova e più ampia e varia visione spaziale, dalla prospettiva statica d’un ambiente chiuso a quella dinamica d’un ambiente aperto”.

A questo punto, il testo di Quaroni cambia registro e dall’elogio alle buone intenzioni della cultura degli architetti passa alla dura critica rivolta sia a chi tra i progettisti si è allontanato dalla “realtà possibile”, sia alla committenza colpevole delle carenze legislative e amministrative, nonché del mancato completamento dei progetti, che già in quegli anni subivano le prime interruzioni di fronte

alla dotazione di servizi necessari alla vita sociale del quartiere.

E' questo, purtroppo, il finale più conosciuto della storia del "quartiere": una storia di sconfitte della cultura architettonica italiana, consumate sul campo di una politica locale e nazionale incapace – per scelta o per debolezza – di portare a compimento l'idea di un nuovo luogo architettonico e urbano.

Tuttavia, anche se è difficile continuare ad aver fiducia in quella sorta di "Azione Parallela" – secondo l'illuminante definizione di Bernardo Secchi – che non è riuscita a incidere nelle scelte politiche, così come nella risposta alla differenziazione dei bisogni sociali, oggi, molte di quelle architetture che ai nostri occhi sembrano fallimenti dovuti alle necessità dell'abitare di massa potrebbero essere trasformate in successi. E molti di quei progetti rimasti sulla carta si rivelano dotati di una potentissima energia nel dimostrare le valenze del rapporto tra architettura e città.

Cercando tra i "quartieri organici" che l'iniziativa pubblica ha costruito nella periferia di Milano, a partire dagli anni tra le due guerre fino ai grandi piani della ricostruzione postbellica, non è difficile incontrare esempi in cui l'orizzonte della modernità funzionalista e dell'edilizia di massa, si colora di inedite policromie espressive, tradotte in soluzioni compositive asciutte, rigorose e nel contempo mai prive di estro immaginativo: dal Quartiere Fabio Filzi di Franco Albini, Renato Camus e Giancarlo Piretti (1935-38) al Quartiere Mangiagalli di Albini e Ignazio Gardella (1950-52), dal QT8 coordinato da Piero Bottoni (1946-53) al Quartiere Harrar di Luigi Figini, Gino Pollini, Gio Ponti e altri (1951-55), fino allo straordinario episodio del Quartiere Feltre (1957-60), progettato da un folto gruppo formato da due generazioni di architetti. Se a queste realizzazioni aggiungiamo le elaborazioni che quegli stessi protagonisti hanno condotto in campo teorico, ad esempio il progetto di Milano Verde (1938) o il piano AR (1944-45), si tratteggiano i contorni del "modello di sviluppo della città" che animava quelle sperimentazioni architettoniche, segnate dal caratteristico passo della cultura lombarda, cioè intrise di romantica utopia trasformativa e fiduciose in una salda razionalità scientifica. Ciò che oggi ha infatti maggior valore, nelle migliori esperienze dell'architettura milanese a contatto con la progettazione dei nuovi quartieri, non è tanto la sobrietà del linguaggio, radicata tra le ansie del funzionalismo e le speranze della Ricostruzione, bensì una precisa idea di sviluppo della metropoli in grado di mettere in relazione il costruito con il verde e la campagna.

Questi "quartieri suburbani", che soprattutto nella Milano del dopoguerra hanno svolto il difficile compito di costruire le nuove centralità della città moderna e che oggi sono quasi dimenticati in nome di una "vetrinizzazione" del territorio tesa sempre più a confermare il primato dei "luoghi di consumo", meritano di essere valorizzati sia per le indubbie potenzialità progettuali che potrebbero esprimere in termini sociali (spesso sono i luoghi dell'incontro-scontro con le nuove immigrazioni),

sia per tornare a riflettere su un tema – quello dell’abitare collettivo – a cui andrebbe affidato il compito di riannodare le fila dell’umanità dispersa nei labirinti, spesso drammatici, dell’individualismo.

Quelle dell’architettura civile non sono sconfitte. Nel magmatico paesaggio della periferia milanese (ma si potrebbe allargare il discorso a molte periferie italiane) molti di quei quartieri, che a volte appaiono come ruderi di un’antica civiltà perché appartenenti ad una “architettura di frontiera”, potrebbero ridiventare oggetti di studio ed essere restituiti alla vita sociale. Anche quando la loro collocazione storica e ideologica ha perduto il senso originario, essi sono testimonianze di una cultura che ha rifiutato la massificazione, l’omogeneità delle parole e delle cose, che ha proposto la fondazione di “luoghi delle relazioni” per contrastare le individualistiche chiusure di *Suburbia*, il gran teatro della morte della civiltà.